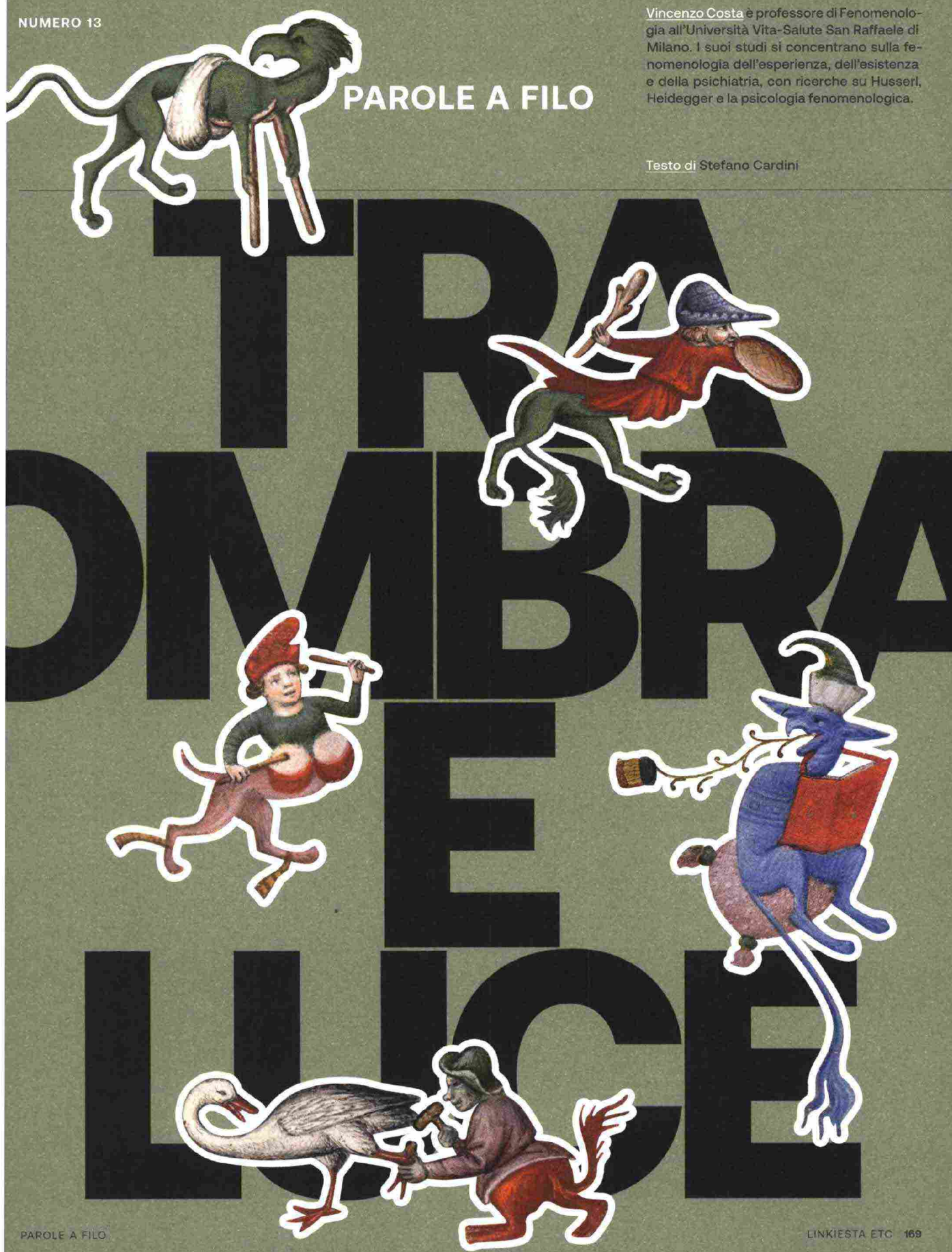


NUMERO 13

PAROLE A FILO

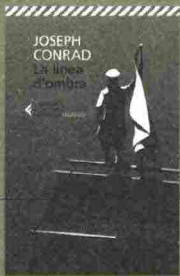
Vincenzo Costa è professore di Fenomenologia all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. I suoi studi si concentrano sulla fenomenologia dell'esperienza, dell'esistenza e della psichiatria, con ricerche su Husserl, Heidegger e la psicologia fenomenologica.

Testo di Stefano Cardini



PAROLE A FILO

LINKIESTA ETC 169



A Un racconto di formazione

Joseph Conrad (1857-1924), scrittore britannico d'origine polacca, pubblica *The Shadow line* nel 1917, raccontando il passaggio dalla giovinezza alla maturità attraverso l'esperienza di un giovane capitano di mare. (*La linea d'ombra*, Feltrinelli, 2014).



B Il barone favoloso

Rudolf Erich Raspe (1736-1794), ne *Le avventure del barone di Münchhausen* (1785), raccoglie le incredibili e fantasiose imprese dell'immaginario aristocratico, tra viaggi straordinari e avventure impossibili. Edizione italiana: Biancoenero, 2010.

PAROLE A FILO

Un po' l'avventuroso protagonista del romanzo di Joseph Conrad *La linea d'ombra* ■, un po' il favolistico barone di Münchhausen ■, che tentava di uscire da una palude tirandosi per il proprio codino, l'uomo contemporaneo pare oscillare freneticamente tra il noto e l'ignoto, scivolando di continuo sul piede d'appoggio nel tentativo di oltrepassare i limiti di se stesso e della propria epoca. "Limiti", scriviamo: ma di quali limiti parliamo? Lo chiediamo a Vincenzo Costa, professore di Filosofia teoretica all'Università Vita-Salute San Raffaele e tra i maggiori interpreti italiani della fenomenologia, scuola filosofica fondata dal matematico Edmund Husserl nei primi decenni del XX secolo. Costa, anche nei suoi lavori più recenti, *Margini del trascendentale e Immaginare* ■ e *sentire* ■, ha infatti affrontato un nodo cruciale del pensiero moderno, oggi invaso dalle più diverse "narrative" della realtà: il rapporto tra sapere e verità, ossia tra il concreto mondo della vita che abitiamo e l'invisibile che sempre eccede il racconto che ne facciamo.

Un proverbio tedesco recita: "Non si può scavalcare la propria ombra": *Man kann nicht über seinen Schatten springen*. Così, però, il giovane ufficiale di marina protagonista del romanzo di Conrad non diventerebbe mai adulto, eludendo le prove alle quali il suo viaggio lo costringe e soprattutto i dubbi, le paure, le fragilità che si porta dentro fin da bambino. Nei suoi *Pensieri* postumi, Giacomo Leopardi scriveva:

"Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli". Massima ambiguità, che potrebbe essere letta sia come un consiglio a non eccedere, sia come un motteggio rivolto a chi mai osa. Ma tra la Scilla dell'autoconfinamento identitaria e la Cariddi del salto nel buio, la filosofia ci può aiutare a prendere coscienza che l'esistenza stessa obbliga a una terza via.

Per Costa, oggi esistono due tentazioni tra loro opposte, ma allo stesso tempo complementari: «La prima è quella che invita ad abolire, abbattere, superare ogni limite: i limiti sono costrizioni, impedimenti, qualcosa che soffoca la vita, la nostra personalità. L'altra è invece quella di considerare i margini intoccabili, ciò che ci tiene in piedi e che non deve essere trasformato». Sono due impulsi che attra-



A margine dei manoscritti medievali, i monaci amanuensi arricchivano il testo con miniature, figure fantastiche, animali, simboli allegorici. Non si trattava però di semplici ornamenti: essi accompagnavano la lettura, illustravano concetti e offrivano spunti di meditazione esistenziale e spirituale: tra l'ombra e la luce.

PAROLE A FILO



C Meditazioni metafisiche

In *Margini del trascendentale. Questioni metafisiche nella fenomenologia di Husserl* (Scholé, 2024), Vincenzo Costa analizza i "problemi-limite" della fenomenologia husserliana e le sfide contemporanee al pensiero trascendentale.

versano tanto la politica quanto la tecnica, tanto le ideologie progressiste quanto quelle conservatrici. Eppure entrambe mancano il punto essenziale, che potremmo esprimere con questa formula: «I margini devono essere abitati». La parola decisiva non è allora né superare né conservare, ma deformare. «Lavorare ai margini non per oltrepassarli né per accettarli, ma per deformarli». È una formula che sembra sottrarsi alla logica binaria contemporanea, fondata sempre più sull'alternativa secca tra adesione e rifiuto, appartenenza ed esclusione, identità e alterità.

Il limite non è un ostacolo esterno che si possa semplicemente rimuovere. È un vincolo ineludibile dell'esistenza. «Noi non possiamo vedere i margini dall'esterno. Per vedere oltre il margine dovremmo essere già oltre. E allora il margine non esisterebbe più». L'uomo appartiene sempre a un'epoca, la propria, con un proprio linguaggio, un proprio sistema emotivo, un certo ordine simbolico: «Chi come noi ha superato la mezza età ha una maniera di amare diversa da quella dei suoi figli e dei suoi genitori. Per noi non è possibile amare come loro, per loro non è possibile amare come noi».

Noi siamo la nostra storia



D Immaginando un mondo

Immaginare e sentire. Per un'estetica fenomenologica

(Morcelliana, 2026) di Vincenzo Costa, esplora il nesso tra immaginazione, percezione, estetica, mostrando come il sentire apra nuove possibilità di comprensione e trasformazione di sé e del mondo.

1

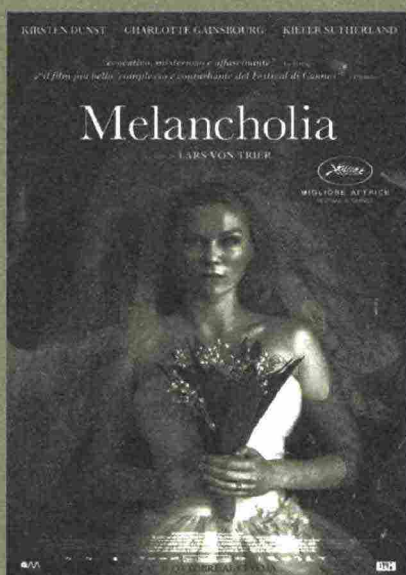
Il limite coincide quindi con la nostra storicità, per usare una parola tecnica della filosofia. Tecnica, ma non difficile da capire. Significa che non esiste un atteggiamento o uno sguardo assoluto sul mondo. Non abbiamo potuto scegliere quando e dove nascere, non i nostri genitori, non i nostri fratelli, insieme a molte altre cose che hanno dato significato alla domanda: chi siamo? Qual è il nostro

posto nel mondo? E tuttavia della nostra storicità non siamo prigionieri: possiamo modificarla dall'interno.

Un esempio possiamo trarlo dalla politica. Oggi siamo vivendo dentro un'epoca "chiusa", ma non "conclusa". Una differenza fondamentale: «La chiusura di un'epoca non coincide con la sua fine. Significa che ne vediamo i margini, ma soltanto dall'interno». Il margine ci suggerisce di oltrepassarlo, ma non ci offre una direzione che non sia priva di rischi, di abiure, di rinunce, anche difficili, dolorose». Per tornare a fare presa sulla realtà, dobbiamo praticare il sospetto su categorie della modernità sulle quali fino a ieri facevamo conto: «Destra e sinistra, emancipazione e tradizione, identità e alterità, concetti che continuano a orientare il



PAROLE A FILO



E Allegoria del nichilismo

Il film *Melancholia* (2011) del regista Lars von Trier, interpretato da Kirsten Dunst,

è ambientato durante l'imminente collisione tra la Terra e un pianeta chiamato "Melancholia", un'allegoria del nichilismo contemporaneo. Il trailer.



F L'albero della vita

The Tree of Life (2011) di Terrence Malick intreccia una storia familiare

ambientata nel Texas degli Anni 50 con riflessioni sul significato dell'esistenza. Qui si trova la sceneggiatura originale:

discorso pubblico, ma che sempre più spesso girano a vuoto, esausti, incapaci di interpretare i mutamenti. E anche quando ce ne rendiamo conto, non sappiamo costruirne altri». O temiamo di abbandonarli: che succederà? Ci troviamo così in una sorta di terra di nessuno concettuale ed esistenziale, dove ci rendiamo conto di non poter tornare indietro, ma di non sapere come andare avanti. Questo non ci autorizza ad approdare al nichilismo **E** o al vitalismo **F** del "nulla è vero", e dunque ciascuno agisca come crede, per così dire arbitrariamente o solo egoisticamente. La filosofia non inventa il mondo. Non può dunque creare categorie dal nulla. Può però esplicitare articolazioni implicite le cui venature già emergono nella vita di tutti i giorni: «Ciò che il filosofo produce è un surplus di consapevolezza, non una nuova verità: riscontra e analizza processi già in atto, li rende più visibili, restituendo una maggiore consapevolezza, non in cerca di consenso, di una egemonia. Bensì per offrire un timone».

Esiste un luogo decisivo dove oggi si giocano i margini del nostro tempo, allora. È il rapporto tra tecnica, scienza e realtà. La contemporaneità tende a identificare il sapere scientifico, con la verità stessa. Ma il sapere non è la verità: la verità sta sempre oltre. E per capirlo dobbiamo comprendere meglio che cosa sia la tecnica, o per meglio dire la tecnologia di cui il nostro tempo di vita è intriso, in cui è avvolto, immerso come in elemento etereo troppo trasparente, fine e leggero per essere con consapevolezza avvertito. «La tecnica moderna è fatta essenzialmente di equazioni. Ma queste non sono semplicemente strumenti applicativi, bensì processi di formalizzazione che progressivamente sostituisce il mondo vissuto quotidianamente con un universo calcolabile. Sarebbe senza senso negare la validità della scienza, precipitando posizione nell'irrazionalismo. Ma comprenderne il carattere "storico" è assolutamente necessario «Non esiste oggi un pensiero esterno all'ordine scientifico. Fuori da esso c'è soltanto l'arbitrio». Questo non significa che la scienza coincida automaticamente con la verità. Significa piuttosto che essa costituisce il nostro orizzonte storico di intelligibilità.

Prendiamo la fisica quantistica, una delle forme più avanzate per quanto paradossali di conoscenza scientifica, che si muove nell'infinitamente piccolo: le particelle elementari. È un sistema teorico straordinariamente efficace sul piano predittivo e pratico, eppure radicalmente contro-intuitivo nel nostro mondo di taglia media, ossia né troppo grande, come le galassie, né troppo piccolo, come i neutrini: «Produce le previsioni più precise mai ottenute, ma si basa su strutture probabilistiche che sfuggono alla nostra esperienza». Il problema nasce qui: nel rapporto tra efficacia tecnico-pratica e comprensione del reale. Lavorare i margini significa interrogare il modo in cui il sapere scientifico organizza la nostra esperienza senza cedere alla tentazione antiscientifica. Ancora una volta: non si tratta di abbattere il margine, ma di abitarlo consapevolmente.

Lo stesso vale per il rapporto tra fede e sapere, questione che la modernità con-

PAROLE A FILO

Le scienze e il loro mito

siderava archiviata e che invece si è riproposta, forse anche per questo, in modo anche virulento. Quel conflitto, infatti, non è affatto concluso, deve semmai essere ripensato storicamente. Perché “fede” e “sapere” non hanno significato la stessa cosa nelle diverse epoche. Per noi sapere significa “sapere scientifico”. Per il Medioevo e oltre non era così. E in molte culture le cose non sono cambiate, nonostante abbiano acquisito abilità scientifiche e tecniche. La modernità aveva ridotto la fede solamente a opinione soggettiva, superstizione, retaggio, perdendo il senso della funzione storica che per altri versi ha svolto e ancora svolge, per esempio assicurare radicamento storico e naturale a una comunità e agli individui in essa, appartenenza, senso di non totale autosufficienza.

2 Il rischio fondamentale della cultura moderna in cui siamo stati allevati non è l'errore in sé, ma la chiusura dogmatica del sapere scientifico, la sua riduzione a costrutto mitico: «Il mito segnala l'incapacità di prendere distanza dal proprio sapere». Non è qualcosa che appartiene soltanto alle società arcaiche: è un destino che può toccare la modernità stessa.

Quando una civiltà identifica il proprio sapere con la verità, smette di interrogare se stessa. In quel momento il pensiero s'irrigidisce, perde apertura, si trasforma in circuito chiuso. «Il mito non sta alle nostre spalle. È una possibilità sempre aperta davanti a noi». Per questo, quella che chiamiamo Europa, coerentemente con la sua storia, dovrebbe coltivare anzitutto una vigilanza critica, impedendo che sapere e verità coincidano. La filosofia non serve a fornire certezze ultime, ma a far mantenere una distanza, una soglia.

Da qui nasce il problema del cosiddetto “specialismo” contemporaneo, quello che delimita tra loro le scienze e il sapere che reputiamo “vero” da quello “falso”. In un'epoca dominata dalle competenze specialistiche e dalla frammentazione dei saperi, ogni tentativo di pensare, per così dire, in generale è spesso liquidato con sufficienza: “Questa è filosofia”, si dice, come sinonimo di genericità, inconsistenza. Eppure proprio l'iper-specializzazione rischia di produrre un sapere incapace di interrogare il proprio senso, di vedere il proprio limite.

Lo specialismo è imprescindibile, ma da solo non basta. Perché nessuna disciplina particolare può esplorare i propri limiti, essendo, questi ultimi, i presupposti a partire dai quali le sue enunciazioni sono legittimamente considerate formalmente corrette, valide, corroborate.

“Abitare il margine” significa allora riconoscersi limitati, senza per questo rinunciare alla trasformazione. Restare fedeli a una verità pur sapendo di non poterla possedere in via completa ed esclusiva. Imparare a vivere dentro quella distanza fragile tra il visibile e l'invisibile nella quale continua a prendere forma la nostra e altrui esperienza del mondo: «Ogni affermazione di esistenza, ogni pretesa di verità, può legittimarsi solo a partire dall'esperienza. Ogni trascendenza – dalle particelle elementari ai neuroni, fino a Dio o alle norme giuridiche – deve mostrare

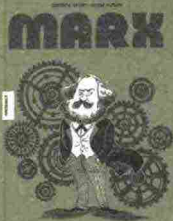


PAROLE A FILO



a L'uomo e il suo spazio

Cin *Flatlandia*, Edwin Abbott
Abbott (Adelphi, 1966) Romanzo satirico
e filosofico pubblicato per la prima
volta nel 1884. Classico della letteratura
fantastica e matematica, esplora il
concetto di dimensioni spaziali come
metafora dei limiti cognitivi e sociali umani.



h Homo Technologicus I

Graphic novel scritta da
Corinne Maier e illustrata da
Anne Simon, pubblicata nel
2013, *Marx* fa parte della serie di biografie
illustrate di Maier e dedicate a grandi
pensatori moderni, presentando la vita
e le idee del filosofo di Treviri in chiave
competente, divulgativa e ironica.

la propria validità sul terreno dell'esperien-
za.»

È questo, per Costa, il senso fenomeno-
logia della "filosofia prima" o "metafisica"
a – usando un termine più impegnativo e
prossimo alla teologia – non è quello di an-
dare "oltre l'esperienza", *meta* in greco, ma
il contrario: ricondurre ogni costruzione teo-
rica all'esperienza da cui origina. In questo
moto regressivo si trova il compito del filo-
sofo: «Si tratta di fare un passo indietro». Se

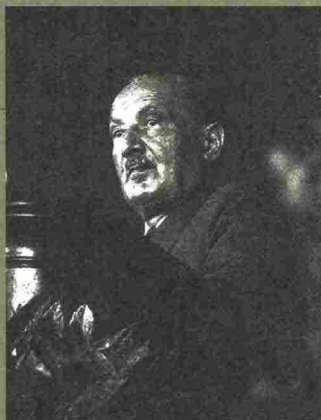
lo scienziato è legittimamente progressivo, pur operando la sua ricerca, talvolta, vere e proprie rivoluzioni di merito e di metodo, la filosofia deve sempre essere sempre regressiva, nel senso che deve sempre chiedersi che cosa sappiamo davvero o crediamo di sapere e come abbiamo potuto diventarne "certi". Ha dunque concre-
tamente a che fare, per definizione, con i margini di qualunque sapere.

La metafisica, in questa prospettiva, non è dunque una fuga dall'esperienza ordinaria del senso comune o scientifico, ma un ritorno alle loro condizioni di possibilità originarie nell'esperienza. Perché i concetti scientifici, giuridici, religiosi o politici non "cadono dal cielo", bensì nascono da processi storici, da rotture, da salti, da sedimentazioni culturali «Non sono innati. Sono sorti attraverso passaggi, rotture, salti. Una banale linea geometrica è già un'ideazione. Quando la traduco in un piano cartesiano diventa un'equazione lineare e apre un nuovo campo di possibilità. Ma nasce da un'esperienza da ricordare se non vogliamo farne un'entità assoluta, mitica, indipendente dalla sua storia».

In un nuovo volume che uscirà a settembre, dedicato a Karl Marx **h** e Martin Heidegger **h**, proprio la differente posizione dei due pensatori in merito alla tecnica mostra due modi differenti di deformare il margine della modernità: «Marx resta ancora interno a una concezione della tecnica interamente emancipativa: la tecnica non soltanto non è cattiva, come ritenevano i movimenti luddisti, che distruggevano le macchine che gli rubavano il lavoro: e neppure è neutra. La tecnica è buona. Il problema è semmai l'uso cattivo che ne fa il capitalismo, utilizzandola per sfruttare l'uomo o meglio la classe lavoratrice. Si tratta quindi di liberare la tecnica dal capitale, non di metterla in questione come tale. Heidegger, invece, a mio parere, formula una critica più radicale, vede più lontano: la tecnica non è neutrale, non è un semplice strumento. È l'essere storico stesso del nostro mondo attuale». Tecnica e capitale, allora, sono la stessa cosa: diffrazioni di un unico processo epocale, che riduce ogni ente – natura, uomini, relazioni sociali – a uno sfondo indifferenziato disponibile, riserva di energia da accumulare e sfruttare. C'è del vero in questo: «Ce ne rendiamo conto quando riflettiamo sul fatto che perfino la salvezza ecologica viene oggi interamente delegata alla tecnica, come se solamente la tecnica potesse redimere le devastazioni che produce. Ma se al di fuori della tecnica non si può pensare, allora è divenuta un mito, un processo di cui abbiamo la traccia storica».

La critica allo specialismo di Costa rifiuta però parimenti anche ogni lettura cospirazionista di questa deriva delle tecnoscienze verso il mito. Non c'è un soggetto occulto che governa, un centro sovrano del "tecnologismo" contemporaneo: «Nessuno che lo sta facendo, non c'è un complotto globale, per così dire. È un processo anonimo».

PAROLE A FILO



I Homo Technologicus II

The Ister (2004), di David Barison e Daniel Ross, s'ispira a un seminario del 1942 del filosofo tedesco Martin Heidegger sul poema omonimo di Friedrich Hölderlin. Riflessioni filosofiche, storiche sull'Europa.



M La nuova pandemia

Vincenzo Costa,
La società dell'ansia
(Schibbolet, 2024):

l'ansia non è soltanto un disagio individuale, ma il riflesso di una società che alimenta competizione, bisogno di riconoscimento sciogliendo i legami sociali:

Semmai, questo divenire anonimo del potere tecnico, capitalistico, burocratico coincide con la riduzione della valore del mondo alla sua "crescita efficiente", dove tutto ciò che non vi contribuisce viene progressivamente svalutato come inutile, marginale, irrazionale.

Quali sono i sintomi di questo processo? Possiamo intravedere dove ci sta portando? Lavorando il margine, Costa prova a rispondere: «La questione decisiva è quanto quella che, con qualche cautela, ma non troppa, chiamiamo natura umana, possa tollerare questo processo che fatalmente pare dissolvere i legami tra le persone, le famiglie, le comunità».

La crisi contemporanea è una crisi dei legami sociali più elementari e fondamentali. «Sapersi storici significa sentirsi tramiti tra le generazioni precedenti e quelle future», spiega. La storia, la memoria tramandata prima e più della storiografia come disciplina, è rapporto incarnato con padri, madri, nonni, figli. È il senso di ciò che riceviamo e di ciò che lasciamo: «La responsabilità è questo: che cosa trattengo e che cosa lascio». Il venire meno di questo tessuto produce una trasformazione radicale dell'identità personale. Il soggetto contemporaneo non eredita più un'appartenenza stabile: deve costruirsi incessantemente attraverso dinamiche comparative: «I nostri ragazzi oggi costruiscono l'identità comparandosi continuamente e ossessivamente con gli altri e con modelli spesso inarrivabili suggeriti dal sistema della comunicazione». Il riferimento è alla società del *ranking* permanente: like, prestazioni, visibilità, esposizione continua allo sguardo altrui. L'ansia contemporanea nasce precisamente qui. Ed è un'autentica pandemia che attraversa tutte le classi sociali indipendentemente dai livelli di acculturazione. Alla questione Costa ha dedicato un libro: *La società dell'ansia* (Schibbolet, 2024), dal quale ricava la seguente definizione: «L'ansia non è altro che l'anticipazione di una vergogna a venire». I dati confermano la pandemia. Le ricerche internazionali mostrano una crescita significativa dei disturbi d'ansia, soprattutto tra giovani e adolescenti. Nel 2020 la pandemia ha prodotto un aumento globale di circa il 25% dei casi; oggi l'Oms stima oltre 350 milioni di persone affette da disturbi d'ansia e circa 1 adolescente su 7 con un disturbo mentale. Studi europei di Hans-Ulrich Wittehen e Frank Jacobi, hanno identificato l'ansia come il disturbo psichico più diffuso nel continente già nel 2010. Il confronto tra Paesi evidenzia differenze: Stati Uniti ed Europa occidentale registrano alcuni tra i tassi più elevati, mentre in molti Paesi africani, come la Nigeria, i dati risultano inferiori, benché in parte sottostimati per scarso accesso a servizi e diagnosi. In America Latina, in particolare in Messico, emergono correlazioni tra ansia giovanile, fragilità familiare, stress materno e povertà educativa. La distribuzione geografica non dipende solo dall'economia: gli ecosistemi urbani scontano isolamento sociale, pressione competitiva e vulnerabilità emotiva; quelli rurali mostrano maggiore protezione comunitaria, pur con limiti nei servizi sanitari. Il fattore più costante è però la qualità delle reti relazionali: fami-



PAROLE A FILO



LINKIESTA ECCETERA 175

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147

PAROLE A FILO

glie estese, comunità coese e capitale sociale elevato riducono il rischio di disturbi d'ansia, mentre isolamento, frammentazione familiare e indebolimento dei legami sociali ne favoriscono la crescita.

Sullo sfondo, «un mondo radicalmente mediatizzato, in cui alla nostra esperienza storicamente situata si sostituisce una realtà nuova, dove i mezzi di comunicazione di massa hanno cessato di mediare, interpretandola, la realtà, diventando essi stessi la realtà. Il risultato è una modificazione profonda della nostra temporalità vissuta». Il flusso continuo dei messaggi dissolve la capacità di prendere posizione in modo riflessivo, rende reattivi, distruggendo il nostro senso della storia, perché «l'istantaneità non è più storia». In questo quadro ricade anche il fenomeno e l'impatto dell'intelligenza artificiale. Non come evento isolato, ma come accelerazione di processi già in corso. «L'AI tende progressivamente ad assumere, soprattutto nella generazione che crescerà in rapporto quotidiano con essa, funzioni simboliche un tempo svolte dalle relazioni umane, anzitutto familiari». Costa, al riguardo, parla della funzione indicativa di una «via maestra» da seguire, capace di situare il soggetto dentro un progetto condiviso, all'interno di un margine, deformabile quanto si vuole, ma che in prima istanza definisce un orizzonte di vincoli e insieme di possibilità orientative. «La via maestra è ciò che permette di uscire dal margine, ma anche di rientrarvi», suggerisce. In assenza di legami solidi, invece, l'intelligenza artificiale rischia di diventare il nuovo «altro generalizzato», il soggetto succedaneo al quale chiedere orientamento, interpretazione di sé.

Non è casuale che oggi molti giovani inizino a rivolgersi alle AI per chiedere consigli esistenziali, interpretazioni emotive, indicazioni relazionali: «Mi è successo questo: che cosa significa? Come mi devo comportare?». L'aspetto più inquietante riguarda la struttura emotiva di questo rapporto. Le AI sono progettate per ridurre l'attrito, per essere compiacenti, rassicuranti, accomodanti. Ma una relazione umana reale non funziona così. Il rischio è che le nuove generazioni crescano in un ecosistema relazionale incapace di educare anche alla frustrazione, al conflitto, alla resistenza dell'Altro. La questione, allora, non è se e quanto l'Intelligenza Artificiale sia o possa diventare simile all'uomo, bensì il contrario: «La tecnologia trasforma la mente umana. Cominciamo già a pensare come la macchina. Il problema diventa allora quanto l'AI produrrà umani a essa adeguati».

E qui il problema del limite torna a mostrarsi decisivo. Limite come esperienza dell'alterità capace di gestire il conflitto nel legame e nel passaggio tra le generazioni della memoria storica. E limite come margine che impedisca alla tecnica di diventare l'unico orizzonte possibile. Senza il recupero della nostra storicità, senza la ricostruzione dei legami, senza una rinnovata esperienza del limite, il rischio è che l'uomo contemporaneo perda non soltanto la memoria del passato, ma la capacità di saggiare, sperimentare, orientarsi su quel terreno sul quale soltanto può trovare un solido appoggio.

«Dove non c'è più la via maestra, resta soltanto il labirinto».

